

**Il congiuntivo è morto? Ma mi facci il piacere** (Luigi Mascheroni)

Il congiuntivo è un elegante modo verbale che serve a indicare un'azione incerta, ipotizzabile, desiderata, dubbia. È per questo, probabilmente, che il suo uso è così soggettivo: c'è chi rispetta le regole grammaticali e chi no, a volte per vezzo altre per vizio. Non è rimasta nella storia della televisione, e di per sé neppure della lingua italiana, ma è rivelatrice di una tendenza nazional-popolare, quella volta che Manuela Arcuri - qui simbolicamente assunta a grado zero della scrittura - a un festival di Sanremo, per poter dimostrare le sue doti chiromantiche, chiese a Pippo Baudo, tenendogli al mano: «*Vuoi che te la leggo?*», così come non è rimasta nella storia del giornalismo, e di per sé neppure della lingua italiana, ma è ugualmente rivelatrice di una tendenza radical-chic, la volta che Eugenio Scalfari - qui ironicamente assunto a grado massimo della scrittura - su Repubblica, iniziò un editoriale con la sentenza: «*Credo che Dio è un'invenzione della mente*».

Di certo il congiuntivo è un'invenzione diabolica della lingua, ed è indicativo che ci passino sopra celebri penne e anonimi ignoranti. Il comune senso dell'errore. Come ha fatto notare tempo fa Filippo Facci, che non è un congiuntivo sbagliato ma un giornalista, Giuliano Ferrara una volta, sul Foglio, in venti righe piazzò dentro un «*Penso che quella è stata ed è una guerra giusta*», un «*Penso che è una benedizione*» e un «*Penso che la guerra americana non ha decretato il terrorismo*». Il maestro Ferrara quel giorno, platealmente, decise di abolire il congiuntivo nella lingua scritta. Recentemente un altro *intellos*, l'assessore alla cultura di una ridente metropoli lombarda, ha concluso la sua prima conferenza stampa con un emozionato «*Vorrei che la cultura si desse questa dimensione anagrafica*», abolendolo (almeno nella sua forma corretta) anche nella lingua parlata e dimostrando che, così come il congiuntivo non è a esclusivo appannaggio delle subordinate, il suo uso scorretto non lo è dei subacculturati.

Se Paolo Virzì - uno che per Ovosodo, nel 1997, scelse come protagonista un ragazzo cresciuto in un quartiere popolare di Livorno dove «*basta un congiuntivo di più e sei bollato come finocchio*» - nel recente *Tutta la vita davanti* ha messo in bocca alla splendida Sabrina Ferilli, burina quarantenne in carriera, la traballante battuta «*Sabato inauguro la mia nuova casa... Vorrei che ci sei anche tu*», significa che la congiunzione tra persona ignorante ed errore grammaticale è solo un luogo comune, e come tale falso.

Come è falso il luogo comune che dà ormai per morto il congiuntivo, ammazzato dalla televisione, dai nuovi media, dall'analfabetismo di ritorno, da Aldo Biscardi e dal suo emulo Marco Mazzocchi che si dà molto da fare «*Ma credo che non ce la fa*», i quali giornalisti, comunque, sveltano come docenti di Filologia romana rispetto a quel tale

ministro della Pubblica Istruzione che, anni fa, al Tg2 dichiarò «*Vorrei che ne parliamo*» e poi, a un giornale che gliene chiedeva conto, puntualizzò: «*Non è colpa mia se la prima persona plurale dell'indicativo e del congiuntivo presente sono uguali: parliamo*». E parliamone, basta che vi decidete.

Censori e lodatori del bel tempo andato non fanno che vergare elogi e necrologi del congiuntivo: salviamolo, aiutiamolo, preserviamolo. Il fatto è che generalmente le associazioni e le campagne a salvaguardia di qualcosa nascono quando quella cosa è già a un passo dall'estinzione, o è già morta. Più che a difendere servono a tramandare la memoria.

Ecco perché non crediamo ai comitati come il «*Sic*», «*Salviamo il congiuntivo*», che da un paio d'anni vigila nel Web, o alla comunità attiva su Facebook «*Lottiamo contro la scomparsa del congiuntivo*», la quale pure conta quasi centomila aderenti. Preferiamo fidarci, per stare dalla parte degli integrati e non degli apocalittici della comunicazione, di un libro come ***Viva il congiuntivo*** scritto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, che dimostra sorprendentemente come in realtà il congiuntivo - eretto da cruscanti, intellettuali, vecchie maestre a riposo a ultima estrema barriera contro il degrado della nostra lingua - goda in realtà ottima salute. Se la lingua italiana, scritta e parlata, si appiattisce, è per ben altri motivi. Non per un eventuale congiuntivo sbagliato.

Come diceva Totò, «*Ma mi facci il piacere*». Macché vilipeso, ignorato, dimenticato. Qualcuno rimarrà deluso. Ma il congiuntivo sopravvive benissimo, a scherno di Alberto Moravia che lo voleva assassinare, degli intellettuali snob che gli preferiscono modi meno eleganti ma a loro dire più efficaci, e persino di Antonio Di Pietro e di Antonella Elia la quale, tramandano le cronache, all'Isola dei famosi sgranò gli occhi, spaesata, di fronte a un congiuntivo corretto di Aida Yespica.

Presente, imperfetto, passato o trapassato che sia, sia stato, fosse o fosse stato, il congiuntivo oggi viene sostituito dall'indicativo molto meno di quanto si pensi. E quando ciò accade, in molti casi la sostituzione è considerata tollerabile. Ed è proprio perché ancora parla e lotta insieme a quasi tutti noi, che ci permettiamo questo spericolato elogio in vita del congiuntivo. Consapevoli, peraltro, del fatto che l'uso, l'abuso o il disuso di tale raffinato modo verbale sia (o è, a seconda) un argomento amatissimo dalla stampa: spulciando negli archivi storici dei grandi quotidiani italiani dell'ultimo decennio, si scopre che il tema «*congiuntivo*» viene affrontato, in media, dieci volte l'anno.

Quasi più del surriscaldamento globale e dello scioglimento dei ghiacciai, notizie notoriamente di ben maggiore urgenza per la vita sociale del pianeta. Il congiuntivo è un gioiello della lingua italiana, che non si deve aver paura di sfoggiare in ogni occasione, basta saperlo abbinare nel modo giusto. Il congiuntivo è una bella donna: vezzosa, elegante, esigente. Difficile da accontentare ma che fa la sua figura. Perché rinunciarvi, quando ci si offre come quell'indimenticabile signora riminese di felliniana memoria la quale, al principe reale nella suite del Gran Hotel, si rivolse, umilmente, con un esortativo: «*Eccellenza, gradisca...*».

Senza grammatica che lingua è? (Roberto I. Zanini, *Avvenire*, 30 ottobre 2012)

Evviva la grammatica. Ma che sia spiegata partendo dalla lettura di ottimi autori e dalla comprensione dei loro testi, «*perché chi ascolta o legge può osservare come questa grammatica agisce, come dà forma alle parole, come le mette in fila, come le collega fra loro. Può capire come sono fatti i testi, in rapporto a ciò che dicono e alle situazioni comunicative in cui sono stati prodotti; può giungere a scoprirne i dettagli, le sfumature... Se qualcuno mi chiedesse come imparare piacevolmente un uso corretto del congiuntivo, risponderci: leggendo Dino Buzzati, Primo Levi, Italo Calvino*». Per Maria Luisa Altieri Biagi, linguista, membro dell'Accademia della Crusca e dell'Accademia delle Scienze di Bologna, la parola chiave per chi vuole imparare a esprimersi con efficacia in Italiano è «semplicità», come tiene a sottolineare nel suo libro: **Parola**.

Insomma, scrive bene chi scrive semplice?

«*Se devo scrivere per farmi capire, per comunicare, devo usare un italiano semplice. L'uso di parole semplici e di una sintassi lineare garantisce la comprensibilità e la bellezza del testo. L'esatto contrario del "burocratese", che è una lingua complessa e assurda, difficilmente comprensibile. Guido Ceronetti la definiva la lingua dell'imbecille onnipotente.* Nel comune modo di scrivere c'è complicazione e trascuratezza. Ma soprattutto complicazione sintattica. È inutile usare periodi di venti righe. Meglio scrivere frasi semplici e brevi, pur senza esagerare. Ma queste cose s'imparano. La complessità di certi testi deriva dall'incapacità di dominare la sintassi. La ricchezza della lingua scritta sta nella varietà delle parole e nella precisione della loro scelta. Ma la complicazione è sempre un danno. Tanto più che la scarsa chiarezza rivela poca padronanza della materia e poca lucidità di analisi».

Ci si domanda se la bella lingua italiana sopravvivrà.

«La lingua si salva evolvendo. Siamo in tanti a denunciare l'abuso di una lingua raffazzonata, approssimativa, burocratica, insulsa. A un certo punto si diffonderà il disgusto per questo modo di scrivere e di parlare. In quest'ottica i professori dovrebbero insegnare la cura delle parole, insistere sull'esercizio della scrittura e sull'analisi linguistica dei testi. Nelle Università arrivano studenti che non sanno scrivere perché non hanno fatto esercizio di scrittura. Sarebbe utile che tutte le facoltà prevedessero un corso di lingua italiana. E c'è bisogno di molto allenamento, è il metodo migliore resta sempre la lettura. È la grande maestra della lingua. Bisogna leggere buoni autori se si vuole imparare a scrivere con semplicità ed efficacia».

Chi consiglia fra i contemporanei?

«Io dico Buzzati e Calvino. Sono i miei preferiti come modelli di stile. La loro lingua ha una struttura elegante, è semplice, immediata. La loro sintassi è pulita. La scelta delle parole è precisa e questa scelta non è cosa facile. Tanti scrittori contemporanei usano parole... sfocate, nel senso che non mettono a fuoco il concetto che intendono espri-

mere. Una persona che sa scrivere usa parole che dicono nitidamente quel che si vuole comunicare. **Il più grande scrittore italiano** è senza dubbio Galileo. Lo sosteneva anche Calvino. Perché i suoi testi, nonostante siano stati scritti nel '600, sono chiari. La sua sintassi, anche quando usa frasi complesse, è un'architettura perfetta. La lettura di Galileo fa comprendere che la semplicità nella scrittura non vuol dire fragilità, ma lucidità, solidità ed efficacia architettonica. Calvino in Marcovaldo ha usato il congiuntivo qualche volta in modo non sempre convincente poiché ne fa un uso abbastanza personale. E in realtà la grammatica stessa prevede situazioni in cui non è obbligatorio, ammettendo la scelta dell'indicativo. Riguardo all'uso del congiuntivo, spesso ci sono esagerazioni. Non è il purismo a fare la buona scrittura, ma nemmeno il lassismo. Per questo dico che la lettura attenta di buoni autori è la migliore maestra».

Sempre in Parola, lei sostiene che parliamo già "europeo" senza accorgercene.

«Ci sono tanti francesismi o anglicismi, anche di recente introduzione, che usiamo comunemente senza esserne consapevoli. Questo vale anche per le altre lingue europee, cominciando dalla quantità di parole assunte dal latino e dal greco antico. La verità è che stiamo andando verso forme di crescente omogeneità linguistica. E il processo è più spontaneo di quanto si supponga. Nel '700 Lazzaro Spallanzani ha bisogno di un traduttore francese per far circolare in Europa i suoi testi. A un certo punto, lo dice lui stesso in una lettera, modifica la sua scrittura italiana per facilitare la traduzione nelle costruzioni sintattiche francesi. È così che un po' alla volta potrebbe formarsi una lingua europea».

La lingua alla moda ([Wordpress.com](https://www.wordpress.com))

A che cosa serve il congiuntivo? Non sarebbe ora di eliminarlo? Il congiuntivo è una complicazione inutile? Il congiuntivo è una complicazione, che quasi sempre potrebbe essere eliminata. Come le declinazioni, che nel passaggio dal latino alle lingue romanze sono scomparse. Come il passato remoto - infatti noi in Piemonte ce la caviamo benissimo senza. Come il futuro, che mi dicono non esista in alcuni dialetti meridionali. Si sono eliminate - si possono eliminare molte complicazioni. Ma il risultato è una semplificazione? Nei fatti, non esiste una lingua più semplice di un'altra. Francamente non credo che l'italiano sia più semplice del latino, né che il piemontese sia più semplice dell'italiano. Così come possiamo elencare le forme grammaticali del latino che l'italiano ha perso, è facile ricordare le caratteristiche che l'italiano ha e che il latino non conosceva. Per limitarci al sistema verbale: il condizionale; i molteplici usi del riflessivo. È possibilissimo che la sensibilità linguistica dell'italiano contemporaneo senta come inutile l'uso del congiuntivo; o per meglio dire, che non si avvertano più le sfumature di significato che il congiuntivo permette di distinguere. È significativo, e merita di per sé una riflessione, il fatto che non si senta più il bisogno di segnare la differenza tra l'oggettività (so che è così) e la soggettività (credo che sia così). Ma, poiché nessuna lingua vive senza sfumature di significato, allora dovremmo chiederci quale altra complicazione sta introducendo, al posto del congiuntivo, l'italiano parlato contempo-

raneo; complicazione che forse ora ci appare come semplice sgrammaticatura, o ridondanza, o caricatura, ma che, una volta stabilizzatasi nella lingua comunemente usata, forse la caratterizzerà sul piano espressivo ed estetico. I vari intercalari comunque, *praticamente, magari, un attimino, giustamente, ecc.* che noi troviamo fastidiosi, appunto perché inutili, non esprimono forse, nel loro modo inetto e balbettante, uno sforzo per caricare la lingua di un'espressività che non si sa in quale altro modo tirar fuori - di sottolineare o attenuare per di rendere soggettiva o oggettiva l'azione? Chissà che la grammatica del 2000 non contemplerà le regole per il corretto uso degli intercalari. Ma per ora, preferisco tenermi stretto al congiuntivo.

Il congiuntivo è classista?

Federico Zenith, *it.cultura.linguistica.italiano* - 21 Settembre 2001

La maggior parte degli italiani, gente che la lingua la respira dalla nascita, ha problemi ad azzeccare il congiuntivo. Qualcosa che non va c'è, visto che anche persone di elevata istruzione ogni tanto si fanno prendere dai dubbi. Al che mi sorge un dubbio: a che serve il congiuntivo? In inglese e nelle lingue scandinave, per esempio, del congiuntivo non rimangono che tracce, che per giunta coincidono coll'infinito (salvo lo svedese). Eppure non mi sembra che l'espressività delle lingue ne soffra. A questo punto, rimane in piedi un'ipotesi: che il congiuntivo abbia la stessa funzione degli ideogrammi giapponesi kanji, perfettamente inutili ma prestigiosi, segno che chi li sa usare può permettersi di studiare cose di fatto inutili, tanto per perdere tempo, e per poi mostrare quanto è degno appartenente dell'alta società: i poveri, infatti, non possono certo ambire a un'istruzione del genere. Sembra quindi che il congiuntivo sia un'espressione di una lingua classista, nel senso peggiore del termine.

La lingua italiana è stata inventata da gente che usava il congiuntivo senza nemmeno sapere che si chiamava congiuntivo, più in generale, quelli che hanno inventato tutte le lingue del mondo, non sapevano neanche che esistesse qualcosa che si chiama grammatica. Poi sono arrivati i grammatici, a dire che il congiuntivo si deve usare per forza, poi ancora gli altri a dire che il congiuntivo si deve abolire. Cioè la gente ha parlato *come veniva* finché, qualcuno ha cercato di trovare una ratio nella lingua, e ha inventato la grammatica. La lingua però ha continuato a evolversi, ed i patrizi, per far vedere che loro mica erano dei buzzurri, continuavano a parlare la colta lingua imparata dai maestri e parlata dai padri della patria, mentre i buzzurri plebei andavano avanti, senza istruzione, a parlare come veniva. Questo è vero, ma precisando che la grammatica non è fatta una volta per tutte, ma si evolve nel tempo e arriva a cose fatte, quando cioè una lingua si è sviluppata come un sistema completo e coerente. Quanto al fatto se si debba continuare a usare il congiuntivo oggi: questa è una scelta personale, e dipende dalle abitudini di ognuno. Io l'uso in modo naturale senza pensarci su.